



Roberto Rezzo

NEW YORK Il presidente Bush vuol far vedere al mondo islamico che razza di musulmano degenerato sia Bin Laden. La videocassetta in cui si vede il capo di al Qaeda a cena, mentre parla degli attentati dell'11 settembre come di opera sua e se ne compiace, molto probabilmente sarà resa pubblica. «Non posso garantirvi che decideremo oggi, ma non credo proprio che ci vorranno dei giorni - ha detto lunedì Ari Fleischer, portavoce della Casa Bianca - il presidente ritiene che, se non viene compromessa la sicurezza, sia meglio dividere le informazioni con l'America e con il mondo». Subito dopo la dichiarazione, i responsabili dei network televisivi americani hanno fatto sapere di aspettare una copia della cassetta da un momento all'altro. Vogliono vederla prima di decidere la messa in onda. Gli Stati Uniti hanno ottenuto la registrazione dall'Afghanistan, sequestrata insieme ad altro materiale in un covo. Il filmato, della durata di 40 minuti e girato da un videomatore, sembra inchiodare Bin Laden alle sue responsabilità.

Il Pentagono intanto tiene il fiato sul collo del super terrorista e l'aviazione picchia duro sulle montagne di Tor Bora. Ma in America si sanno accorgendo che distruggere il network finanziario internazionale organizzato da Bin Laden è molto più difficile che bombardare i labirinti sotterranei in Afghanistan. Un intreccio di società, prestanome e attività di copertura che potrebbe benissimo andare avanti anche se il capo di Al Qaeda fosse ucciso o fatto prigioniero.

Frugando in un giro di conti da cui passano milioni di dollari ogni anno, gli investigatori hanno individuato trasferimenti per almeno 238mila dollari, fatti arrivare ai dirottatori dell'11 settembre dagli Emirati Arabi Uniti. Fonti governative hanno riferito che alcune operazioni portano direttamente a un esponente di Al Qaeda, che ha utilizzato diversi pseudonimi. Le dichiarazioni doganali indicano che i terroristi avevano in tutto circa 40mila dollari in contanti quando sono entrati negli Stati Uniti. Mancano ancora 200mila dollari per arrivare al totale di quanto, secondo le stime dell'intelligence, sono venuti a costare gli attentati.

Ancora più lontano è l'obiettivo dichiarato dalla Casa Bianca: prosciugare le risorse di al Qaeda.

«Un successo militare non basta», ha dichiarato Michael Zeldin, ex responsabile delle operazioni anti riciclaggio del dipartimento alla Giustizia Usa - Senza attaccare i soldi, si può dare la caccia ai terroristi da un angolo all'altro del mondo, si può essere distruttivi quanto si vuole, ma non si arriva alla radice del problema».

Un esperto israeliano spiega che Bin Laden è stato capace di rivoluzionare i canali di finanziamento del terrorismo. In un periodo in cui la sponsorizzazione da parte dei governi tende a scomparire in tutto il mondo, Al Qaeda ha raccolto la sfida della modernizzazione e ha privatizzato il terrorismo.

«Il declino della figura di uno stato che faccia da sponsor ha messo al centro i privati per la raccolta dei fondi - spiega Reuven Paz, ex direttore dell'International Policy Institute for

Già nei prossimi giorni la cassetta potrebbe essere resa pubblica. Difficile smantellare la rete finanziaria di Al Qaeda



Il primo treno di aiuti alimentari per l'Afghanistan, proveniente dall'Uzbekistan

Yuri Kozyrev/Ap

Nonostante la guerra la Cnn licenzia

La guerra in Afghanistan non ha salvato la Cnn. La rete di Atlanta ha annunciato ieri il licenziamento di 30 persone, compreso l'esperto legale Roger Cossack e la giornalista Joie Chen. Il network «all news» ha deciso anche di cancellare quattro trasmissioni per dare più spazio alle sue nuove stelle Paula Zahn ed Aaron Brown. Tra i programmi cancellati figurano Burden of Proof e NewsSite. L'aumento dei costi per seguire la guerra e la diminuzione delle entrate pubblicitarie (per la crisi economica) hanno costretto la famosa rete televisiva di Atlanta ad una serie di tagli. Alla Zahn e a Brown saranno affidate anche nuove rubriche settimanali. Oltre che col bilancio la Cnn, che ha oltre tremila dipendenti, è impegnata in una lotta con le due concorrenti «all news»: Fox e Msnbc.

Bush pronto a trasmettere il video di Bin Laden

La Casa Bianca: non vogliamo compromettere la sicurezza ma il mondo deve sapere



Counterterrorism di Herzlia - Questo significa che chiudere il rubinetto dei quattrini destinati ad Al Qaeda è più problematico di quanto non fosse in passato».

La svolta è iniziata nel 1979, con l'invasione sovietica dell'Afghanistan. Mentre i devoti musulmani vanno a combattere per difendere la nazione islamica, ricchi uomini d'affari dal

l'Arabia Saudita sostengono i loro sforzi con milioni di dollari, versati attraverso le più svariate associazioni di carità. Tra i più attivi e generosi c'è il rampollo di un'illustre famiglia di imprenditori sauditi: Osama Bin Laden.

«La maggior parte dei soldi li abbiamo messi noi - racconta un ex dirigente della Cia - Sapevamo che arrivava del denaro dagli stati arabi e che

veniva fatto passare attraverso organizzazioni di carità. Siccome eravamo tutti dalla stessa parte, non lo abbiamo considerato una minaccia e non siamo stati a indagare».

Nell'89 Bin Laden utilizza i contatti per finanziare la sua jihad, la guerra santa contro l'occidente. «I contributi a volte vengono versati senza sapere come verranno utilizzati, oppure per

paura». Quanto tempo ci vorrà per trovare il bandolo della matassa? «Abbiamo iniziato ad occuparci di network finanziari quando abbiamo sbattuto in galera Al Capone - racconta un alto funzionario governativo - La mafia si è ridotta al fantasma di se stessa, ma noi quel lavoro non lo abbiamo ancora finito».

La polizia passa al setaccio mediorientali e afro-americani. Insorgono le associazioni per i diritti civili

A New York è caccia all'arabo

NEW YORK La polizia di New York non si è tirata indietro. Nessun imbarazzo ad accogliere la richiesta del dipartimento alla Giustizia Usa. Piena collaborazione per interrogare gli immigrati arabi arrivati negli Stati Uniti negli ultimi due anni. Il segretario Ashcroft aveva compilato una lista di 5mila persone il nove novembre. Tutti uomini di età compresa fra i 18 e i 33 anni, provenienti dal Medio Oriente. Nessuna accusa, nessun sospetto in particolare. Ma sono tutti musulmani, come i dirottatori dell'11 settembre. Qualcuno deve per forza sapere qualcosa dei terroristi.

A New York sono toccati 86 nominativi. Gli agenti sembrano in ritardo con la tabella di marcia, erano stati dati trenta giorni di tempo, ma si stanno dando da fare. In città c'è un clima da caccia all'arabo.

«Se passi in macchina il ponte di Brooklyn e hai un turbante in testa, puoi star certo che verrai fermato per un controllo», spiega William Goodman, responsabile legale del Center for Constitutional Right. La polizia di New York, non solo non ha espresso riserve sulla legittimità delle tattiche di Ashcroft, come è accaduto nell'Oregon e in altri stati Usa, ma

si è spinta ad un atteggiamento ostile nei confronti di tutta la comunità arabo americana.

Emira Hahiby Browne dirige un centro di supporto per famiglie di origine araba nella zona sud di Brooklyn. «Molti nostri assistiti sono stati vittime di intimidazioni, insultati per la loro razza, e umiliati dai poliziotti», ha raccontato al Village Voice.

Il New York Times ha riferito che i detective, dopo aver frugato negli archivi elettronici del dipartimento, hanno utilizzato imputazioni per reati minori per fare pressione su un centinaio di persone che hanno interrogato. Un modo per «incoraggiare piena collaborazione». Bernard Kerik, capo della polizia di New York, ha dichiarato che i diritti degli immigrati provenienti dal Medio Oriente saranno rispettati e che gli agenti non faranno domande che riguardino visti o permessi di soggiorno. L'affermazione è in contrasto con le disposizioni diramate dallo stesso dipartimento di Giustizia, che ha chiesto di segnalare all'Ins, i servizi d'immigrazione, tutti coloro che siano trovati non in regola con il visto.

Goodman dice che prima dell'11

settembre «la polizia si guardava bene dal lavorare per l'Ins». Ora tutto è cambiato. Subhash Kateel, un avvocato specializzato in permessi di soggiorno e casi di deportazione, spiega che i servizi di immigrazione non è che chiudessero un occhio perché in fondo sono «dei bravi ragazzi, semplicemente non avevano personale sufficiente a controllare tutti. Con l'aiuto della polizia le incriminazioni per non essere in regola con i permessi si sono moltiplicate». Bastone e carota in mano, il segretario alla Giustizia Ashcroft ha fatto balenare la promessa della cittadinanza americana agli immigrati che forniranno informazioni utili per la cattura dei terroristi. No si ha notizia che per ora ci siano candidati al premio, ma Washington ha dato ordine ai procuratori locali di non dare informazioni sullo svolgimento degli interrogatori. «Molta della nostra gente ha lasciato il paese dove viveva per fuggire a uno stato di polizia. Scatta un meccanismo di diffidenza e paura quando qualcuno, senza spiegarti il perché ti vuole interrogare», ha dichiarato Nick Khoury, presidente del Comitato arabo americano anti discriminazioni.

Quando il via libera arriva all'alto, è facile tornare alle vecchie abitudini. Dalla sede del National Action Network di Harlem, il reverendo Al Sharpton denuncia che dopo l'11 settembre la polizia ha ripreso ad accanirsi anche contro gli afro americani, «come se fermare ragazzi neri con i jeans da rapper servisse a impedire ai dirottatori di salire sugli aerei». Mohamed Atta non andava in giro con il turbante. «Una legge non può dire "adesso interroghiamo tutti quelli che vengono dal Medio Oriente". Non esiste nessuna prova che il racial profiling serva a combattere il terrorismo. Qualsiasi forma di discriminazione razziale è sbagliata e deve essere combattuta».

r.re.

Il capo dei vescovi italiani prende le distanze dall'ecumenismo di Giovanni Paolo II che oltre all'incontro interreligioso ha promosso un digiuno in coincidenza con la fine del Ramadan

Ruini corregge il Papa: lo spirito di Assisi non esiste più

Francesco Peloso

La crisi mondiale scatenatasi dopo l'11 settembre ha seminato il dubbio e le divisioni anche all'interno della Chiesa: il doppio appuntamento promosso dal Papa - il digiuno del 14 dicembre e il grande incontro interreligioso di Assisi del prossimo 24 gennaio - hanno, in questo senso, rappresentato il punto di non ritorno. L'oltranzismo pacifista di Giovanni Paolo II, fondato su una visione radicalmente evangelica del ruolo della Chiesa nella storia e su un concetto di fratellanza umana portato fino alle estreme conseguenze, non è più tollerato da una buona fetta della Curia vaticana. Così, alla fine, è stato proprio il cardinale Camillo Ruini, vicario del Pontefice, a prendere definitivamente le distanze da questa

impostazione dopo che già il 24 settembre scorso l'aveva di fatto contestata nella prolusione tenuta di fronte al Consiglio permanente della Cei. Ieri l'ultima stoccata. Presentando il volume che raccoglie i propri interventi negli ultimi cinque anni, il cardinale Ruini ha detto chiaro e tondo che Assisi 2002 non può essere una copia sbiadita di Assi-

L'identità cristiana dell'Occidente e la sua rivendicazione deve essere posta alla base del dialogo fra le fedi



'86: l'identità cristiana dell'occidente e la sua orgogliosa rivendicazione deve essere posta alla base del dialogo fra le fedi, del resto, per il presidente dei vescovi italiani, questa consapevolezza si sta facendo strada anche fra ampi settori di cultura laica tradizionalmente lontani dalla Chiesa. Il dialogo è prima di tutto valorizzazione delle differenze e non tanto ricerca dei punti comuni come è invece ben evidente nella strategia proposta dal Pontefice. La parola chiave è reciprocità: vale a dire diritti uguali e rispetto reciproco fra le religioni, che vanno detti a chiare lettere e non solo sottintesi nei momenti comuni di preghiera.

È stato il direttore della Rcs, Paolo Mieli, a chiedere a Ruini, nel corso della presentazione del volume, se non ritenesse superata - dopo gli attentati dell'11 settembre -

l'impostazione di un dialogo interreligioso che non ponesse dei paletti sulla reciprocità, ovvero sul riconoscimento del diritto ad esistere delle diverse culture e religioni. Ciò che è implicito in un incontro di questo tipo non basta più, ha sostenuto Mieli, va espresso chiaramente. «Penso anch'io - ha risposto Ruini - che sia giusto e realistico non accontentarsi dell'implicito perché il nostro interlocutore può non ritenere tale. Sono poi d'accordo che non possiamo ripetere semplicemente l'incontro di Assisi del 1986. È un mio parere personale». Qualificare l'incontro di Assisi in modo diverso rispetto a quanto avvenne 16 anni fa non è però, per il cardinale, impresa impossibile: «Siamo facilitati nel marcare questa differenza da una grande spinta che prima era assente nella società italiana ed era scarsamente presente nella cul-

tura dell'occidente nel suo complesso e che oggi invece è palpabile. Una grande spinta che avverte la propria identità cristiana e sta cercando in qualche modo di rivendicarla». Una posizione che venerdì il cardinale Ruini renderà pubblica con un'omelia nella Chiesa di San Giovanni in Laterano, al termine della veglia di digiuno.

Una differenza latente di toni nell'appoggiare la reazione militare agli atti di terrorismo fra il Papa e alcuni dei più alti esponenti della Chiesa - fra cui lo stesso Ruini, ma anche il cardinale Ratzinger e il ministro degli esteri della Santa Sede monsignor Tauran - era rimasta sospesa nell'aria col passare dei giorni. Poi il Papa ha nuovamente rotto gli indugi con uno di quei gesti evangelici tipici del suo pontificato: infrangendo gli schemi rigidi delle convenzioni della Curia ha prima

convocato i cattolici per un giorno di preghiera e di digiuno in concomitanza con l'ultimo venerdì di Ramadan, quindi ha chiamato tutti i leader religiosi - ma in particolare i musulmani - ad Assisi. Visione profetica o cessione di autorità e sovranità religiosa e culturale col pericolo che nel frattempo l'aggressivo Islam si insinuasse nelle nostre società

La presa di distanza del cardinale sul tema del rapporto con l'Islam sarà esplicitata nell'omelia di venerdì



svuotate di valori e di senso della trascendenza? Molti in Curia propendono per questa seconda ipotesi. Era stato lo stesso Ruini a rilevare solo qualche giorno fa, nel corso di un incontro tenutosi a Roma, «la sfida radicale» posta dal terrorismo attraverso la ricerca identitaria di «una legittimazione religiosa». Pur evitando con ogni mezzo lo scontro fra civiltà, ricordava il cardinale, sarà possibile confrontarsi con l'azione missionaria «del monoteismo islamico» solo difendendo la nostra identità di «matrice in larga misura cristiana». Se la Chiesa di Wojtyla insomma, pur ancorata alla tradizione, è sempre più universale con una bussola puntata su Africa, Asia e America Latina, a Roma si comincia a pensare che la dilapidazione del patrimonio di fede dei paesi occidentali deve essere fermata ad ogni costo.